

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO
www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)
pinocchiatine@gmail.com

TERZO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2021

GIACOMO MATTEOTTI

“SOLO”

“L’ASSASSINIO DI MATTEOTTI”

Dal libro di:

Riccardo NENCINI

TERZA PARTE



SUL FUTURO DELL’“AVANTI!” E DEL SUO PARTITO DECIDE NENNI

Il capopopolo ora è Nenni, nessuno gli ha messo la corona sul capo, l’ha afferrata infrangendo ogni regola. Serrati era a Mosca per decidere l’unione con i comunisti e lui decide che il partito non si tocca, si rimane da soli.

Pietro Nenni già altre volte aveva fatto di testa sua: lo volevano seminarista e non ne volle sapere; lo volevano come un impiegato e scelse il giornalismo.

Come socialista fu arrestato e stette in carcere insieme a Mussolini, fece il soldato come volontario in prima linea.

La direzione del partito ha accolto freddamente l’ordine da Mosca di mettersi insieme al partito comunista per fare un partito unificato.

Alla redazione aspettano che Pietro compili la prima pagina per andare alle stampe e lui chiede ancora un'ora di tempo perché deve ancora decidere cosa fare. E' attanagliato dalla tristezza. E' molto amico di Serrati e deve tanto a lui ma ora è certo che l'amico, da Lenin, ha imboccato una via senza ritorno.

“No! Il partito è la zattera su cui difendere la libertà che ci resta.”

Il vecchio stampatore che ha lavorato con Mussolini e con Treves viene a porgergli la “prima” che ha scritto di getto dicendogli che anche a nome di tutti gli altri lo ringrazia di ciò che ha fatto

“Benfatto, Nenni, Benfatto. Ora prepariamoci alla scomunica”.

Matteotti si è stupito di tanto coraggio del vecchio leone; non lo conosce, ma le poche righe che ha letto commuovono.

“La tattica scelta da Mosca è sbagliata. La fusione di due partiti non può essere imposta dall'alto. La delegazione italiana aveva un altro mandato. Il partito vuole e sa vivere. Non si liquida un partito come un fondaco di mercante. Una bandiera non si getta in un canto”.

Il nuovo capo ora è a Milano e su un punto le sue idee non coincidono con il segretario Serrati che è a Mosca. Pietro vuole che la lotta al fascismo non debba coincidere con la rivoluzione in Italia. Il binomio è un abbaglio, una macchia che lorda il pensiero dei massimalisti e rende vana la propaganda dei comunisti italiani. Matteoli ha ragione da vendere a considerare valida l'idea di Pietro Nenni.

La realtà ora purtroppo è questa: afflitto da un'orda di scissioni, falciato dall'orda assassina dei fascisti, il PSI è lo spettro del partito che è stato. Vanta appena 10.000 iscritti che il duce teme peggio di un coltello puntato alla gola.

Anche in Francia i comunisti hanno fondato il loro partito e si sono consegnati mani e piedi all'Internazionale.

BENITO VA FATTO CONOSCERE AL MONDO PER QUELLO CHE E'

In Francia, al congresso del sindacato, Matteotti incontra Blum, capo dei socialisti francesi.

“Compagno Blum” gli dice Giacomo “dovete aiutarci a far conoscere la verità.

I soprusi sono l'essenza del fascismo, la sua forza. Non deporrà le armi”.

Matteotti era continuamente in viaggio su e giù per la penisola a dire la sua senza guardare in faccia a nulla e nessuno e si spingeva anche all'estero, ridicolizzando il governo del duce che gli aveva tolto il passaporto quando aveva saputo come lui aveva in Francia spiegato con dovizia di particolari i metodi del suo governo.

Ora che Benito rappresenta l'Italia nel mondo e si protende verso l'eternità, ora sì che va fatto conoscere per quello che è. “Un dittatore in potenza, per di più senza scrupoli.” Il regime fascista aveva subito cancellato la festa del 1° maggio e il numero di otto ore lavorative giornaliere. Il “figlio del popolo” è abile, persuasivo, nulla in comune con chi si è seduto a palazzo Chigi prima di lui.

La gente purtroppo dimentica in fretta. Mussolini Riesce a sedurre la folla come raccontano i compagni che l'anno conosciuto dieci anni fa fra i socialisti. Lo adoravano.

Benito è infuriato perché sa che Matteotti gira da per tutto a dire chi è il capo del governo in Italia e fa sapere con durezza che **“coloro che intendono diffamare lo Stato Fascista all'estero o minarlo nell'interno devono sapere che il loro mestiere comporta incerti durissimi”.**

Già, specialmente all'estero. Che non si sappia il reticolato in cui ha ingabbiato il paese.

Giacomo aveva detto alla moglie di non dire mai il domicilio del marito e all'ufficiale giudiziario deve rispondere che ultimamente dorme all'hotel Cesari; che il suo indirizzo è sempre Camera dei deputati e, se mi vuole, bussi al portone di Montecitorio.

Mussolini era infuriato perché l'onorevole Matteotti, nella circolare con la quale voleva il suo passaporto aveva anche richiesto notizia sul “passaporto sovversivo” di alcuni dirigenti fascisti. Nel sacco c'era anche il Dumini, l'autore delle stragi in Toscana. Dicono che ne avesse almeno tre. Se esercitasse un mestiere alla luce del sole non ne avrebbe bisogno!

AMERIGO DUMINI IL DIAVOLO CHE COMANDA A FIRENZE

Amerigo Dumini, braccio destro di Mussolini, l'ardito per eccellenza, ora servito e riverito dai fasci della sua città, non ha nulla in comune con il sergente smobilitato, il profugo con la mano sinistra morta che non risponde al cervello, che da poco tempo ha fatto da balia a una nuova generazione di intellettuali teschio e moschetto.

Collabora come giornalista con gente come Soffici, Rosai, Nello Quirici, Malaparte; un bel gruppo che ha reso Firenze famosa in quei giorni. Da mesi lavora al "Popolo d'Italia".

Il dopoguerra lo aveva sprofondato, come un cane randagio, intrappolato nell'odio, disperato e sbandato.

Ora che il duce governa la nazione
è tempo per lui di un riscatto altrettanto spietato.

Nella posizione che occupa, le occasioni non mancano.

IL DUCE E' OSSESSIONATO DAL PAREGGIO NELLA FINANZIARIA

Nella regolarizzazione contabile il ministro De Stefani attesta che ha ridotto il debito a una manciata di milioni di lire. Matteotti gli fa sapere che ha semplicemente defalcato le spese eccezionali di guerra. Non l'ha presa bene! Gira voce che abbia fatto il diavolo a quattro.

**Il ministro con le sue manovre finanziarie voleva
semplicemente prendere ai poveri per dare ai ricchi.**

Infatti, queste le sue iniziative che Matteotti mette in evidenza:

- ritiene "stupidissima" la tassa sul capitale – dimezza l'imposta sui preziosi – esenta da imposta il capitale straniero – giudica demagogica la tassazione delle eredità – decurta del 10% gli stipendi dei dipendenti statali – alza le imposte sui redditi dei piccoli agricoltori – rifiuta la soppressione del dazio sul grano, sul riso, sull'uva e sulle farine – con decreto abolisce la concessione delle terre occupate dai contadini dopo aver promosso la lotta al latifondo – dichiara cessati i vincoli che vietavano l'aumento degli affitti – Dopo aver sostenuto che lo Stato deve favorire a ogni costo l'attività privata, salva l'Ansaldo stracotta e mette in salvo perfino il Banco di Roma.

Il ministro De Stefani possiamo considerarlo quasi un carnefice per la classe operaia. Vediamo questo elenco di cose che sono letteralmente terrificanti:

- Se vuoi lavorare devi iscriverti alle corporazioni, emanazione diretta dei fasci
- I dirigenti vengono nominati dall'alto, tu subisci ed obbedisci.
- Alle poche organizzazioni libere è di fatto vietato il diritto di sciopero. Sì, come no, puoi scioperare, fino a che la milizia non t'ingoia tra le sue fauci.
- Esclusi dall'indennità di infortunio i contadini di oltre 65 anni e sotto i 12 quando la legge li invita ad arrostire nei campi.
- Cancellato il diritto di contestazione, obliterata la possibilità di accertare le cause, bandito il ricorso in giudizio.

Il 27 maggio il duce poi si è preoccupato di tranquillizzare gli italiani con il presagio di morte di chi rompe i coglioni:

"I vari Turati, Modigliani e simili Matteotti sono pregati di ricomporsi nel silenzio dei trapassati, perché il fascismo comincia ad essere ripreso da una strana nostalgia degli anni santi".

Come avvertimento fu arrestato il vice di Matteotti, lo Zannerini, in manette perché sprovvisto di documenti – e li aveva – bastonato da una trentina di squadristi di Asti, complice la polizia che non interviene.

MUSSOLINI ESPLORA L'OLTRATEVERE E PENSA ALLE ELEZIONI

Dopo aver combattuto fin da ragazzo la genia clericale e bestemmiare peggio di un ottomano, il duce capisce che deve trovare un accordo, cioè un compromesso con il papato. Vediamo brevemente come procede:

- Il crocifisso risplenda in tutte le aule scolastiche.
- I cappellani militari sono riassegnati all'esercito.
- Sanzioni contro chi bestemmia oppure offenda la religione cattolica.
- Piena attuazione dell'insegnamento religioso nelle scuole.
- La mossa decisiva: il salvataggio della Banca di Roma, madre di decine di casse cattoliche e fonte di finanziamento di giornali ed associazioni ecclesiastiche.

Altro problema da risolvere per Mussolini

è quello di trovare una riforma elettorale che lo ponga al sicuro.

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Acerbo, ha studiato un disegno di legge con 126 articoli. Il consiglio dei ministri è composto da 535 deputati e la maggioranza deve essere superiore a 268 voti. I fascisti sono soltanto una trentina.

Acerbo spiega diversi tipi di impostazione delle votazioni e propone a Mussolini quello di un collegio unico nazionale dove vanno a confluire i voti ottenuti nelle singole circoscrizioni.

"Bene, bene" commenta il duce **"noi potremo vigilare sull'inizio e sulla fine del procedimento elettorale. E' così?"**. **"Certo"** risponde il ministro **"Tutto il potere sarà nelle mani del presidente del seggio che naturalmente nominiamo noi. Ho previsto che le liste dei candidati vengano presentate nelle corti d'appello circoscrizionali e non all'ufficio centrale di Roma"**

"Per tutte le circoscrizioni", mi raccomando dice Mussolini, **"Voglio vedere uno a uno chi sono i cani rognosi di quel Matteotti. Uno ad uno"** si altera.

L'ALLONTANAMENTO DI UN PRETE SCOMODO

Mussolini aspira ad una maggioranza assoluta e per far questo deve trovare il modo di conficcare la testa di don Sturzo, fondatore del partito Popolare, su un palo.

Il 25 giugno, un prelado di seconda linea, Monsignor Pucci si fa vivo con uno scritto che fa capire dove si vuole andare a parare:

"Invito don Sturzo a non creare impicci all'autorità ecclesiastica".

Due giorni dopo esce allo scoperto un manipolo di dignitari ben conosciuti in Vaticano che manifestano pieno consenso al governo e totale fiducia nella riforma elettorale appena fatta conoscere. La Santa Sede si rifugia nel silenzio e questo vuol dire pieno assenso alla approvazione della nuova procedura nella votazione.

Il 10 luglio, prima che la legge approdi in aula, don Sturzo abbandona la carica di segretario e il suo Partito Popolare praticamente cessa di esistere.

"L'Osservatore Romano", il quotidiano del Vaticano impartisce una solenne benedizione al prelado che va in esilio prima a Londra, che poi si sposta a Parigi ed infine a New York. Morì a Roma 1959 dopo essere stato nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

LA VOTAZIONE ALLA CAMERA DELLA LEGGE ELETTORALE

Mussolini ha mantenuto la promessa: ha ridotto la Camera ad un manipolo di camicie nere. La discussione sul disegno di legge dal titolo **"Modifiche alla legge elettorale politica"** inizia in un ambiente al calore bianco.

Tutti guardano ai popolari. La proposta di Gronchi di tre quinti degli eletti alla lista che abbia raggiunto il 40 per cento dei consensi non viene accolta. Verrà accettata invece la proposta di Giolitti con il numero dei consensi che passa da 40 a 25!

De Gasperi è quello che ha trattato con Mussolini, è lui il tramite con la Santa Sede. Durante i lavori della Camera Alcide si avvicina a Matteotti per dirgli: **"voteremo la fiducia al governo ma la maggioranza di noi si opporrà al disegno di legge. Vi basta?"**

Giacomo risponde risentito: **"Ma come, voterete la fiducia ad un governo che ore fa ha varato il decreto per limitare la libertà di stampa? Gli date la fiducia e poi lo bastonate sulla legge su cui Mussolini ha appunto chiesto la fiducia; non capisco o si tratta di un mistero della fede?"**.

A Montecitorio le parole ancheggiano come sguadrine.

Il duce ruggisce e ai sauri la sua voce pare il gorgheggio di un usignolo:

“Mai e poi mai ho immaginato l’abolizione del parlamento”.

Vola alto l’uomo che si sente sicuro di se, **“Il fascismo è elezionista! Non mi credete? Sono migliaia i comuni conquistati dai fascisti e a poco a poco questa trasformazione del fascismo in un organo di amministrazione, calmo e delimitato, sarà un fatto compiuto”.**

Si va al voto. La fiducia al governo passa a vele spiegate con 303 favorevoli.

Alla seconda votazione degli articoli di legge Il “gruppo popolare” collassa

Volano offese indicibili tra uomini timorati di Dio

Chi a favore, chi contro, chi si astiene, chi se ne va

Il “partito popolare” praticamente dimostra di essere ormai morto e sepolto.

UN ARTIGIANO DELL’ANIMA CON UN VANGELO DI CARITA’

Nel ferrarese un prete con la tonaca logora, un prete operaio o artigiano dell’anima si è messo alla testa dell’eresia, emula i sovversivi in parole, opere e omissioni.

Invece di scomunicare i bolscevichi dispensa loro la prima comunione e li festeggia addirittura con un pranzo in canonica. Sembra di vivere ancora nel 1919.

Il prete rosso imperversa, noi smontiamo e lui ricostruisce: cooperative, un doposcuola, una biblioteca, circoli, una compagnia teatrale con attrici donne sul palcoscenico addirittura. Somiglia a Matteotti, entrambi nati nell’85, entrambi di buona famiglia. Due rompicoglioni. Don Minzoni è un volontario della Grande guerra, è stato cappellano militare decorato con medaglia d’argento.

“Nominiamolo centurione cappellano della Milizia, così lo integriamo nei nostri ranghi” così pensavano di fare i fascisti della zona.

Ma lui rifiuta, anzi aderisce al Partito Popolare. Ora che don Sturzo è stato epurato, ripudiare al suo insegnamento equivale a tradire; questo non lo farà mai.

Ha sposato i braccianti, non i proprietari terrieri.

Quando ad Argenta viene massacrato un tal Natale Gaiba, un socialista, uno dei tanti, tutti sanno ma nessuno parla.

Per don Minzoni l’omicidio non può restare impunito, non si sfugge ai comandamenti del Signore, proprio il quinto, “Non uccidere”.

Il prete bussa alla porta dei carabinieri e denuncia gli esecutori.

Don Minzoni era sempre incantato dal creato, quel labirinto di stelle gli spalanca il cuore alla gioia, gli ricorda l’infanzia felice: chissà che fine hanno fatto gli amici di allora, il Gambini, Orecchione, Sughero, Marino è spirato fra le sue braccia, in trincea, dissanguato. La Marianna l’ha rivista a Ravenna, gli stessi occhi verdi di quand’era bambina, solo più tristi.

Sta camminando con un amico dopo aver scolato una birra al circolo ricreativo e all’improvviso due figure sbucano dietro di loro. Non li vedono in faccia, gli sono addosso con grossi bastoni.

Don Minzoni rotola a terra colpito al petto e alle gambe. Gli occhi dell’amico cercano i suoi, un colpo, cade anche lui nella polvere. Vede don Minzoni raggomitarsi, proteggersi. Il vomito gli sale alla gola. Poi una clava più robusta si abbatte sulla testa del prete. Il respiro si spezza in un rantolo.

“Via via” due, tre squadristi si danno alla fuga rincorrendo le tenebre.

Il giorno della sepoltura i contadini abbandonano la falce nei campi, entrano in chiesa, appoggiano alle navate bandiere bianche e vermiglie. Confuse le una nelle altre, parlano loro per tutti.

A tarda sera il clero si sveglia e dirama una nota: la responsabilità dell’omicidio è ignota.

Requiem aeternam per il pievano ammazzato.

TRATTATIVE CON L’AMERICANA SINCLAIR SUL PETROLIO IN ITALIA

L'ingegner Gelasio si è perfezionato in America e viene nominato ambasciatore negli Stati Uniti. All'indomani dell'approvazione della legge elettorale il duce incontra Gelasio e viene subito in ballo un progetto della società statunitense che opera in Kansas e in Oklahoma per l'avvio di ricerche petrolifere in Italia.

Mussolini ha da poco licenziato il ministro De Capitani ed ha scelto Orso Maria Corbino che ha una buona reputazione di manager nel settore idroelettrico.

Il piano di De Capitani per dotare l'Italia di un ente petrolifero nazionale viene accantonato perché Corbino sceglie di ricorrere al capitale straniero per favorire l'iniziativa nel settore petrolifero.

Dopo pochi giorni arriva a Napoli per trattare concretamente l'argomento energetico il banchiere Otto Khan, consulente degli azionisti della Sinclair Oil. L'incontro va per le lunghe ma sembra che l'affare sia sulla giusta rampa di lancio.

La Sinclair pretende complete esenzioni fiscali e chiede di estendere le ricerche in tutto il sottosuolo della penisola. Per sfruttare i terreni la Sinclair ha pagato una ricca tangente al segretario all'Interno del presidente Harding. La cosa in qualche modo viene alla luce ed è esploso un casino; una ragione di più per fare in fretta.

Si dà il caso infatti che la Anglo Persian britannica stia preparando alcuni depositi cisterna a Trieste per offrire al governo italiano la fornitura di greggio **“al minor prezzo e alle migliori condizioni possibili”**. Gli inglesi non ci stanno a stare zitti dal momento che sono certi che hanno costi decisamente migliori del concorrente che deve trasportare la sua merce attraverso tutto l'Atlantico. Sembra anche che tangenti siano arrivate al fratello del duce e al sottosegretario Rossi.

RESIDUATI DI GUERRA SONO ORO PER I MESTATORI

I residuati di guerra qualcuno dovrà pur smaltirli. Dopo la fine della guerra il materiale bellico è oro zecchino e i capannoni dell'esercito e i porti sono saturi. Basta una riverniciatura, chiave inglese e martello a trasformare uno stock di presunta ferraglia acquistata a prezzi irrisori in un tesoretto.

Il fiorentino Amerigo Dumini bazzica gli ambienti di palazzo Chigi e lavora con Cesarino Rossi, braccio destro del duce. In combutta con l'amministratore delegato della Banca Adriatica si è accaparrato un intero arsenale: 35.000 fucili Mauser, 630.000 fucili Mallinger e milioni di cartucce.

Dumini è il prestanome, il banchiere dell'Adriatica finanzia e i vertici del regime sono le sanguisughe. L'affare è colossale, c'è pane per tutti, per le tasche dei singoli attori e per finanziare il partito. Un'operazione coperta, in pochi ne sono al corrente, nemmeno Giunta che considera Trieste il cortile di casa sua; Giunta era in prodigiosa ascesa nella scala gerarchica interna nella città.

Quando perciò scopre l'affare portato avanti dal Dumini che considera un mediocre affarista, un personaggio di quel sottomondo che orbita intorno al potere, un avventurista perverso che pare abbia ucciso il marito di una donna sposata di cui si era invaghito, perde il lume degli occhi, non può tacere.

Giunta informa il prefetto della presenza di un trafficante senza né arte né parte e poi arriva anche a farlo sapere al duce. Quanto basta per sollevare un vespaio tremendo.

Mussolini non può fare a meno di Dumini che addirittura scorrazza per tutta l'Europa con tre passaporti intestati a Gino Bianchi, Gino Manfredini e Gino D'Ambrogio.

Mussolini del fratello Arnaldo si fida ciecamente. Gli passa la palla. Arnaldo convoca il caporedattore del “Popolo d'Italia” e lo obbliga a pubblicare una smentita tutta fiocchi e coccarde. Questo diceva l'articolo:

**“L'accusa infamante di traffico d'armi con uno Stato nemico
è una falsità bella e buona.**

Amerigo Dumini è un valoroso ex combattente di provato patriottismo”.

L'affare d'oro però va naturalmente in porto, i soldi a chi di dovere anche e il fiorentino Amerigo cresce di grado.

Dopo pochi giorni il Dumini partirà per la Francia per ammaestrare gli italiani immigrati e per dare una lezione agli antifascisti. Lo accompagneranno Curzio Malaparte e Albino Volpi. I denari per le spese di missione provengono dai fondi segreti degli intrallazzi di Rossi e di Finzi.

PERQUISIZIONI DELLA MILIZIA E ARRESTI

La milizia ha perquisito le case dei pochi compagni rimasti in Polesine, li ha minacciati, vigilanza raddoppiata, ronde a scandagliare la Bassa, Fratta blindata, il rosario di sempre. Questa volta è andata peggio ai comunisti: arrestati Togliatti, Tasca e Leonetti con l'accusa di complotto contro la sicurezza dello Stato.

Matteotti è onorato dall'attenzione che Mussolini pone alla sua persona.

Al prefetto il duce scrive personalmente:

“La prego di informarmi delle adunanze dei socialisti e disporre accertamenti per necessaria vigilanza”.

L'odio di Mussolini per l'onorevole Matteotti è incredibile.

Giacomo pensava spesso alla sua situazione:

“Mi ha mandato via da Fratta, via da Varazze, in fuga da Padova, alla larga da Venezia, torturato a Castelguglielmo, bastonato a Siena, respinto da un albergo a Roma. Sulla mia pelle i fascisti hanno raggiunto l'unità.

Siccome con la morte ho un rapporto fraterno, prima o poi mi affonderanno in una bara”

VERSO LE VOTAZIONI E COME OPERARE CON LA CEKA

Per dipanare la matassa dei potenziali candidati nelle quindici circoscrizioni della penisola italiana il duce ha dovuto fissare regole inderogabili e affidarne l'esecuzione a cinque persone fidate guidate da Giunta.

Più che regole, ordini:

- Vietato allearsi con i vecchi partiti
- Ingresso nel “listone” soltanto a titolo individuale
- Porte aperte a “uomini del popolarismo, del liberalismo e delle frazioni della democrazia sociale”
- Maggioranza delle candidature riservata al partito fascista in modo che il capo detenga la maggioranza da solo.

L'obiettivo è radere al suolo il sistema per rifondarne di sana pianta uno nuovo a sua immagine e somiglianza.

Fuori dalle sedi del fascio, fin sotto le finestre di palazzo Chigi, i concorrenti fanno la fila come mendicanti alla mensa della Misericordia.

Si tenta di tutto pur di farsi accettare: Amicizie, sesso, ricatti, denaro, tranelli.

I cinque della giunta vengono bersagliati da proposte indecenti. Mediano, valutano, talvolta si fanno convincere.

No, per raggiungere la perfezione serve un ultimo atto. Gli hanno parlato a Mussolini di una singolare esperienza partorita dalle menti diaboliche di Lenin e Dzerzinskij all'alba della rivoluzione, una polizia segreta spietata ed affidabile alle dipendenze del capo, solo del capo, per eliminare i nemici del popolo. Un'idea comunista e però ripetibile, basta copiarla. Adesso che Lenin è morto non potrà rivendicarne i diritti d'autore.

Ci pensa da giorni.

Potrebbero occuparsene Rossi e Marinelli. Il nome c'è già: Ceka!

A capo dei bravi s'immagina una figura devota,
un esecutore che non faccia colpi di testa, autorevole ma non carismatico,
argilla nelle sue mani.

Un pendaglio da forza che non esiti a far scorrere il sangue: Amerigo Dumini.

BENITO DAL BALCONE DI PALAZZO VENEZIA A ROMA

“La massima serietà” camerati “il risultato delle elezioni potrebbe avere conseguenze di grande importanza”, queste le prime parole di Benito Mussolini al suo popolo che aspetta il miracolo.

“L’illegalismo sarebbe già scomparso se non fosse provocato da certe opposizioni incoscienti e criminali. Io non cadrò vittima del trucco della normalità. Chi toccherà la Milizia troverà il piombo”.

La piazza esulta, un urlo animalesco dilaga nell’ubriacatura di un canto:

*“Giovinezza giovinezza primavera di bellezza!
Nel fascismo è la salvezza della nostra libertà”.*

“I capitalisti stranieri hanno le porte spalancate. Possono star certi di trovare la quiete e privilegi fiscali”.

Il capo si immerge nell’orgia, le accarezza la pancia eccitato. I cuori battono a tamburo, vanno nutriti con un impegno solenne. E allora Benito con voce metallica annuncia:

“I partiti sovversivi verranno combattuti col vecchio vigore delle camicie nere. Lo prometto”

Promessa mantenuta. I fascisti, mentre il duce arringa la folla a Roma, a Genova hanno sgomberato una palestra e ferito due deputati socialisti, Gonzales e Canepa. Hanno pestato a sangue la medaglia d’oro Rossetti e gli hanno attaccato al collo un cartello:

*“Allo sciocco tolstoiano monomane
che copre col simbolo dell’eroismo la vigliaccheria dei socialisti”.*

Nelle stesse ore carabinieri in borghese hanno perquisito la tipografia che ha stampato la ricerca fatta da Matteotti **“Un anno di dominazione fascista”** per sequestrarne le copie e ne sono usciti scornati.

Sono arrivati tardi, troppo tardi per bloccarne la distribuzione.

Il libretto, in tremila esemplari, era già stato imballato e smistato, con tanti saluti alla Ceka!

Nel libretto si dichiarava con prove che Il primo anno di dominazione fascista era stato caratterizzato da 1.206 casi di violenza e 123 morti.

LISTA DEI CANDIDATI DEI SOCIALISTI UNITARI

Matteotti e gli amici del partito avevano così pensato di scegliere i candidati nelle varie zone del paese: Turati e Treves in Lombardia, nel collegio di Mussolini; Modigliani e Baldesi in Toscana; Buoizzi in Piemonte; Prampolini in Emilia, a sfidare Italo Balbo; Matteotti nel Veneto e il segretario del partito a Roma.

**Antonio Piccinini, tipografo, candidato nella lista del PSI
è il primo morto ammazzato nella campagna elettorale.**

Il 31 dicembre il Piccinini era stato arrestato con Pietro Nenni. Un giorno in galera poi via. Un avvertimento. Che stampi e non rompa i coglioni con la politica.

Con una carrucola l’hanno appeso ai ganci nella stanza dove si macella il maiale. Dopo la bastonatura quattro colpi di pistola alla schiena, da vigliacchi. Si gingillano col cadavere prima di issarlo sugli uncini e brindano all’impresa.

Nenni pianse due giorni l’amico scomparso. Il terzo giorno scrisse ai compagni emiliani, la regione dove Antonio era stato candidato:

“Antonio Piccinini è stato barbaramente assassinato, un’altra vittima della violenza antisocialista. Dobbiamo parlare alto e chiaro: questo governo usa il crimine per vincere le elezioni. Violenza chiama violenza, sangue chiama sangue. Bisogna rientrare nel grembo della civiltà. Noi che siamo uomini voteremo Antonio Piccinini comunque”.

Erano uomini. Elessero Antonio deputato da morto.

Intanto i candidati non possono circolare nei loro collegi. Di Vittorio è stato bandito da Bari e Buoizzi ha assaggiato il bastone. A Melfi e ad Andria sono stati percossi i notai che

stavano raccogliendo le firme per presentare le liste. “Ordini da Roma: Sala e Forni non devono parlare nella provincia. Occorrendo siano stangati”.

Le tipografie per paura rifiutano di stampare i manifesti dei socialisti e gli attacchini rifiutano di affiggerli. Non vengono concessi i locali per i comizi e se un socialista sale su un treno e viene riconosciuto lo fanno scendere alla prima stazione.

GLI STRANIERI CHE VALUTANO LA SITUAZIONE IN ITALIA

Dal 18 al 30 aprile Matteotti aveva spedito sei cartoline per altrettante stazioni di posta.

“Mussolini ha autografato un no secco sulla pratica per il rilascio del mio passaporto, e allora gli faccio sapere io dove mi trovo!”

Matteotti così pensava fra sé. Potrei fargli anche sapere le date dei miei incontri con gli stranieri e dove vado per dire in che situazione è la mia patria sotto il fascismo:

“Lugano, il 18; il 19 Strasburgo; il 20 a Bruxelles; il 22 a Bruges; Londa il 23; Parigi il 28; ritorno a Milano il 30”.

In particolare i compagni belgi avevano riservato a Giacomo un'accoglienza principesca. Un diluvio di applausi in un silenzio tombale, la premura che si riserva ai vincenti o ai moribondi.

A Londra Giacomo Matteotti si sentì dire da Brailsford, un leader della nazione,

“Devo metterti a parte di una vicenda delicata. Conosci la Sinclair Oil?”

“Ne ha parlato un giornale. Affari sporchi legati a fornitura di petrolio?”

“Sì, Si tratta di donazioni in denaro ad Arnaldo Mussolini e a un certo Aldo Finzi, sottosegretario agli interni.

La compagnia petrolifera inglese è nazionalizzata e noi siamo al governo. L'Italia è un mercato interessante ed è tutto in mano americana.

Una perdita secca per voi italiani. Il petrolio che noi possiamo fornirvi dista 1.000 miglia dal porto di Trieste già ben attrezzato. Il petrolio loro, degli americani, per arrivare al porto di Messina di miglia ne deve fare oltre 4.000. Immagina la differenza dei costi”

Matteotti non era a Londra per prendere impegni di alcun genere ma era saltata fuori una notizia che avrebbe sputtanato la linea di comando del duce.

Lui promette di salvare l'Italia e intanto raccatta tangenti e paga il petrolio ad un prezzo decisamente meno conveniente per gli italiani.

Mussolini non può tollerare che Matteotti giri in Europa e tenga contatti con i socialisti delle altre nazioni. Questo girovagare per le capitali europee è per lui intollerabile.

Vomita fiele, convoca i collaboratori più accreditati urlando:

“Quello era da accoppiare al confine, invece nessuno gli ha torto un capello”.

LA CRICCA BEN COLLAUDATA CHE FORMA LA CEKA

Dopo le sfuriate del duce che non può più tollerare di essere preso per i fondelli da Matteotti, **Amerigo Rumini** richiama a Roma i suoi uomini più decisi:

- Albino Volpi è il pugno ferrato. Organizza gli Arditi d'Italia
- Aldo Putato è il piccolo, la mano sinistra di Dumini.
- Giuseppe Viola, il rapinatore.
- Filippo Panzeri, l'intellettuale: conosce il francese, ex galeotto.
- Amleto Poveruomo è il macellaio.
- Augusto Malacria è l'autista della banda.

A fine maggio a Roma si vive da Dio, figurati se frequenti l'ambiente giusto e se devi organizzare il colpo del secolo. Una vacanza coi fiocchi.

I soldi non mancano, sono nei fondi segreti di Finzi sottosegretario all'Interni. Per ciascuno della banda è un onore sapere di dover accoppiare quel “milionario fetente” di Matteotti.

Il cervello operativo del gruppo è Amerigo Dumini, tocca lui pianificare l'azione.

Ha saputo che Giacomo sarà a Vienna all'inizio di giugno per una riunione importante dell'Internazionale socialista.

“Lo facciamo fuori, clandestinamente s’intende, se utile diamo la colpa ai comunisti, che lo odiano più e peggio di noi, stinco di maiale, patate bollite e una fetta di Sacher appena sfornata, stazione, treno, ritorno in patria e chi s’è visto s’è visto”.

INAUGURAZIONE DELLA XXVII LEGISLATURA

“Sciaboletta”, Sua Maestà il Re presenzierà l’inaugurazione assiso in trono in alta uniforme di marescialla d’Italia, attorniato da una platea sconfinata di fedeli in guanti bianchi provenienti da tutte le provincie d’Italia.

Una sessantina di scranni confinati a sinistra sono vuoti, non si presta giuramento a un re compromesso e vigliacco.

Aggrappato allo scettro, il Savoia appone il sigillo reale alla nuova situazione politica, espressione di una fase storica di grande significazione.

Mussolini così si rivolge al sovrano e ai deputati dell’emiciclo:

**“Con gli atti fin qui compiuti il mio governo
ha impresso vigore alla compagine statale”
e giù con citazioni che grondano gloria:
la scuola, i burocrati, le forze armate, l’economia...”**

Tutto per il meglio.

**“Nel campo della pubblica finanza,
questa legislatura si apre con un bilancio dello Stato ricondotto,
per tenacità di propositi e per patriottismo ammirevole del contribuente,
al pareggio tra le spese e le entrate”.**

I CONTI NON TORNANO E LO VORRÀ DIMOSTRARE MATTEOTTI

“Ma quale pareggio. Se pochi mesi fa mancavano centinaia di milioni, dimmi tu dove li hanno trovati”.

Matteotti non si dà pace. Di recente ha attaccato il ministro sul riordino finanziario e non ha avuto risposta. Se non ricorda male, il disavanzo c’è ed è consistente, una mezza voragine. Non si rassegna, va a caccia dei numeri. Che a Vittorio Emanuele abbiano consegnato un bilancio fasullo?

**Mai, proprio mai, dai tempi di Quintino Sella,
il bilancio statale aveva raggiunto il pareggio.**

Ora il re sa che l’Italia naviga in acque sicure, è pronta a contendere primati impensabili a Francia ed Inghilterra. Via dall’angolo, via dalla sottomissione, l’uomo senza paura in soli due anni ha fatto il miracolo, è l’anima e la coscienza della nazione.

Quell’uomo è il mito!

Tutto si poteva aspettarsi Mussolini ma non che Giacomo Matteotti chiedesse alla Giunta il rinvio della convalida degli eletti nelle recenti votazioni; e l’aveva fatta, questa richiesta, in faccia a tutti gli ambasciatori e con parole insolenti e alquanto oltraggiose verso il governo. Il duce è furibondo, con i suoi innanzitutto. Ne ha eletti quasi quattrocento di deputati e il risultato qual è? : Una manciata di apostrofi, interruzioni a coriandolo, flatulenze da sagra di paese. E il milionario intanto risplende in una pozza di luce, ritto tra i banchi come un David trionfante.

Non appena l’aula boccia la proposta di Matteotti per il rinvio degli atti alla Giunta, Benito balza dal tavolo del governo e si allontana incupito. Al capo dell’ufficio stampa Cesarino Rossi urla e condisce la rabbia con un rosario di bestemmie: **“Cosa cazzo fa Dumini? Si fa le seghe? Quell’uomo dopo questo discorso non dovrebbe più circolare. Che razza di fascisti siete, non sapete nemmeno difendere il vostro capo dagli insulti. E dire che le elezioni le abbiamo stravinte. Hai capito? Stra-vin-te!”**

Per dovere di cronaca va detto che Giacomo aveva ragione perché la Giunta aveva fatto sapere solo gli eletti fascisti nelle elezioni. Di chi era risultato eletto degli altri partiti non si

sapeva nulla di ufficiale; questo era avvenuto perché la burocrazia ministeriale era in grosse difficoltà e, per esempio, aveva da trovare il modo di annunciare l'elezione di Piccinini assassinato dai fascisti prima delle votazioni medesime.

PREPARATIVI PER IL PROSSIMO CONGRESSO DI VIENNA

Il 4 giugno Mussolini e De Bono hanno concordato il rilascio del passaporto al deputato unitario Matteotti. Ne aveva fatto richiesta da un mese; ora improvvisamente si fanno vivi e glielo concedono. Vedremo in seguito che lo avevano fatto perché volevano facilitare il viaggio di Matteotti a Vienna dove si sarebbe tenuto nel giugno un congresso, per ammazzarlo in una nazione straniera.

Il duce e Dumini sapevano il perché di quella concessione del passaporto fino ad allora negato; è all'estero che avevano deciso di uccidere Matteotti. Operazione da farsi in un paese straniero perché avesse una minore risonanza e poca pericolosità per gli assassini. Per avere una persona che conosca bene la lingua nella città austriaca il Marinelli chiede al direttore del penitenziario di Napoli-Poggioreale di scarcerare immediatamente Otto Thiershald, uno sbandato che fa la spia come professione e che, per essere utile nella trasferta di Dumini con i suoi sicari a Vienna, è bene venga a Roma a vedere con la massima attenzione quello che fa Giacomo Matteotti ogni giorno.

DIMOSTRAZIONI CONTRO GLI AVVERSARI POLITICI IN ROMA

Alla riapertura della Camera Mussolini vuol far vedere chi comanda a Roma e incarica Foschi di preparare una piazzata contro l'opposizione, proprio davanti Montecitorio.

Foschi è una garanzia per queste cose, è quello che aveva con i suoi uomini quasi distrutto il villino e tutto il giardino di Nitti pochi giorni prima. Una spregevole devastazione giudicata dal duce solo una ragazzata.

I fascisti attendono l'uscita dei parlamentari e inseguono uno ad uno tutti i socialisti, i comunisti e i democratici. Sui più lenti cala il bastone e qualcuno assaggia l'olio di ricino. Molti onorevoli tornano indietro e si rifugiano all'interno della Camera. Matteotti riesce a fuggire e rifiuta l'invito di Giunta a servirsi per sicurezza della sua macchina perché certamente non può fidarsi del più feroce fascista della capitale.

Dumini incarica Otto, la spia austriaca, conosciuto come "il russo" di **"non lasciare più Matteotti", di seguirlo quando va a Montecitorio, quando rientra nella sua abitazione, quando cena in un ristorante, insomma di avvertirlo di ogni sua mossa"**.

Velia dice a Giacomo: "Non far finta di nulla. Quel tizio allampanato, là fuori, è la seconda volta che lo vedo gironzolare intorno alla casa. Chi è?"

"Lo chiamano "il russo" ma è austriaco. E' una spia che fa il doppiogioco. Non preoccuparti".

ESERCIZIO PROVVISORIO 1924 – 25

Il 5 giugno si riunisce la Giunta di Bilancio. Presiede Salandra. All'ordine del giorno la discussione del disegno di legge sull'esercizio provvisorio 1924-25.

Matteotti chiede la parola per primo; ha tre quesiti da porre al governo:

- Per quale ragione la spesa del ministero di Guerra sia così insufficiente
- Perché si stanzino maggiori fondi per i lavori pubblici
- Come mai, mentre il re annuncia il raggiunto pareggio, il bilancio dello Stato presenta un disavanzo di 2.034 milioni.

Scoppia il finimondo. Vittorio Emanuele ha letto un bilancio fasullo, falso, bugiardo?

Di chi la manina che ha indotto la Corona in errore? Del ministro, del Duce?

La maggioranza si chiude a testuggine, è una calunnia politica sbraita.

"Chiedo il rinvio del disegno di legge.

Così com'è non si può approvare",

dice di nuovo Matteotti.

"E' urgente" gli risponde Salandra

“Chiedo di votare il rinvio” insiste Matteotti

Messo ai voti: bocciato

La Giunta approva a maggioranza l'esercizio provvisorio che reca due miliardi di disavanzo. Tocca ora all'aula, fra pochi giorni, deliberare il contrario di ciò che ha applaudito confidando nella parola del re.

OTTO IL “RUSSO” NON ACCETTA DI ESSERE FRA GLI ASSASSINI

Al “russo” Otto Thierschald hanno fatto capire che il suo lavoro non è solo quello di sorvegliare cosa fa una persona ma che poteva diventare una pedina di un piano omicida. In Austria l'onorevole Matteotti sarebbe stato ucciso e lui in quella nazione sarebbe diventato un complice usato come padrone della lingua locale. Prende la decisione di avvisare la moglie del pericolo e va quindi a trovare Velia in via Pisanelli.

“Signora, devo parlare con suo marito il prima possibile”.

“Lo trovate alla Camera. Spesso, quando fa tardi, non torna e dorme negli alberghi vicini”

“Si tratta di una cosa urgentissima. Ho sentito gente che si interessa alla persona di vostro marito, fascisti s'intende, che dovrebbe partire questa sera per l'estero. Sanno che ha il passaporto per l'Austria”.

“Come lo sapete, chi siete? Vogliono ammazzarlo?”.

“Non hanno intenzione di ucciderlo, almeno non penso, ma avendo letto di varie aggressioni successe in Italia, non vorrei gli succedesse qualcosa di male”.

“Vada alla Camera allora.”

“Ci sono troppi fascisti, non posso farmi vedere”.

“Se non volete chiamare mio marito, parlate in qualche modo con Modigliani o con qualche altro deputato socialista”.

Si salutano e Velia rimane col dubbio che ci si poteva fidare di lui e il perché del suo gesto. Poche ore dopo un usciere consegna a Paolo De Michelis, l'uomo più vicino al segretario del partito Socialista Unificato, un biglietto recapitato da un certo Ivan Poli che chiede di incontrare Matteotti. E' urgente.

“Paolo, incontralo tu, cerca di sapere che vuole”

De Michelis rientra in ufficio e spiega a Giacomo che quell'uomo non vuol parlare con lui.

“Dammi il biglietto”. Scrive che si tratta di una persona di fiducia, può confidarsi e dice a De Michelis **“Una volta che l'ha letto strappalo, non lasciarlo nelle sue mani”.**

Otto – il finto Ivan Poli – dice a De Michelis: **“Ho cose gravi da riferire, riguardano l'onorevole Matteotti. Alloggio all'hotel Dragoni. Come voi appartengo ad un partito avversivo. Sono stato arrestato dalla polizia e sono stato rilasciato su intervento di personalità fasciste. So che Matteotti deve partire stasera e che viaggia in vagone letto. E' così?”**

Il segretario ritorna da Matteotti e gli chiede: “Giacomo, parti stasera per Vienna?”

“Macché, torno a casa, metto a letto i bambini e lavoro”.

SCONTRO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Mussolini è in forma, si vede. Inizia il suo intervento rivolgendosi verso la sinistra della Camera: **“Voi dite che non avete potuto tenere i comizi. Pensate che portino vantaggi? Nel 1919 io ero acclamato nei consigli travolgenti di piazza Belgioioso e piazza Dante. Di travolgente non ci fi che la mia disfatta.**

Accanto al consenso ne-ces-sa-ria-men-te c'è sempre stata la forza.....”

“Ma voi negate questo consenso. Eppure, esistono settemila fasci con settecentomila iscritti, esiste la Milizia, una cosa superba e mirabile, sottoposta ad una disciplina rigidissima, militare, non solo alla disciplina facile della tessera. E tutto questo dimostra che non si può dire che in Italia non c'è libertà. E' vero che l'opposizione è necessaria, può essere educativa, ma questa opposizione, la vostra, piena di rancori, ha perduto il treno e sta allo spigolo della stazione ad aspettare il successivo.

Se ho fatto un colpo di Stato, non ho fatto un colpo di testa.

Lo Stato liberale è uscito dalla guerra malconco. Contro questo Stato si scatenarono due offensive. La prima fu quella sovversiva e culminò con l'occupazione delle fabbriche, ma i socialisti non osarono impadronirsi dello Stato. Ebbero paura".

Il parlamento si spella le mani, piovono consensi anche dalle tribune. E il duce continua:

"All'occupazione delle fabbriche corrisponde l'occupazione delle città. Da questo momento lo Stato non esiste più. Bisogna uscire da questa situazione paradossale.

Siamo alla Marcia su Roma.

Un tentativo insurrezionale non vi passi

nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello.

Noi abbiamo il dovere di demolire i monumenti sterili delle vostre ideologie".

L'arena s'infiama. Ovazioni prolungate, grida "viva Mussolini, viva il duce", fila di deputati, tutti vanno a complimentarsi.

Matteotti abbandona lo scranno, si siede di fianco a Turati. "Giacomo, dobbiamo restare immobili nel nostro trinceramento. Non abbiamo che un'arma: il disprezzo. Se ci viene tolta di mano, siamo fritti"

"E' così"

"Se duriamo, è ancora possibile uscirne bene. Vediamo mercoledì come andranno le cose! Sei tu Giacomo che devi dire in aula come stanno le cose che ben hai studiato".

Il presidente aggiorna i lavori parlamentari a mercoledì 11 giugno, alle quattro del pomeriggio invece che alle tre per sfuggire alla morsa della calura.

GIACONO NON E' SUL TRENO ROMA-MILANO

"Putato, che ore sono?" dice Amerigo Dumini

"Le undici ed un quarto"

"Bisogna andare. Farselo scappare sarebbe da bischeri. Tu vai al binario, io mi fermo all'ingresso"

La stazione è un deserto. Un paio di commercianti, un mendicante assennato, una famigliola carica di pacchi.

Aspettano, si guardano intorno, Putato percorre un centinaio di metri lungo il binario del treno Roma-Milano, sbirciando i vagoni affacciandosi ai finestrini.

Nessuno. Eppure se vuoi raggiungere Vienna, non ha alternative, un altro treno non c'è.

Dumini è una belva. La puttana si è preso gioco di lui. E adesso?

Il verbo è riprogrammare.

Poveruomo azzarda una previsione: **"In Italia, allora, ma non è più rischioso?"**

"Un ordine è un ordine" gli risponde seccato Dumini.

Amerigo a questo punto deve parlare con qualcuno a palazzo.

Le cose si sono maledettamente complicate; e certamente non può contare sui cervelli di Poveruomo e Viola, è assai se eseguono gli ordini.

Intanto dovrà richiamare subito a Roma i due, Volpi e Panzeri, che, come programmato, erano già partiti per Vienna e ora necessita che arrivino al più tardi martedì 10 giugno a Roma perché il mercoledì c'è seduta alla Camera dove si annuncia tempesta.

Altro problema è quello di mettere qualcuno dei suoi alle calcagna di Matteotti, visto che Otto, il "russo", non vuol più saperne di fare la spia.

E poi ci vogliono i soldi, molti soldi. Si rivolge al granatiere, a Putato: "vai da Rossi, ti darà una busta con dei soldi, non meno di 1.000 lire mi raccomando".

Quando Putato ritorna il Dumini gli dice che deve telegrafare subito a Volpi.

Putato scrive a stento il suo nome, incespica nell'alfabeto, farfuglia e allora Amerigo glielo scrive in stampatello quello che deve trasmettere al più presto: PREGOTI PARTIRE IMMEDIATAMENTE. NECESSITA TUA PRESENZA PER DEFINIRE CONTRATTO DI

PUBBLICITA' PORTA TECO PANZERI E ABILISSIMO CHAUFFEUR. Firmato: Gino d'Ambrogio".

"Forza, muovi il culo. Prendi con te Viola e fate un salto a Montecitorio che quello, se è a Roma, lavora anche di domenica".

CAMBIARE PROGRAMMA – IL LAVORO VA FATTO A ROMA

Dallo studio del direttore del "Corriere Italiano" parte una telefonata indirizzata al garage Trevi di Roma:

"Ho bisogno di un'auto coperta, veloce, spaziosa. Mi serve per una decina di giorni. Senza autista, mi raccomando. La vostra Lancia Lambda è disponibile?"

"Va bene. A chi devo rimettere il conto?"

"La macchina serve a me e al ministero degli Interni, ma il conto mandamelo a me, al giornale".

Nella camera 76 dell'hotel Dragoni a Roma vi dormono in cinque tra brande e lettini. Sonnacchiano tutti quando Putato scende a piano terra per incontrare il Dumini.

Sono come fratelli. Amerigo, quel ragazzo, l'ha cresciuto come un figliolo.

Vanno a far colazione in piazza Colonna e Dumini gli dice che il duce è incazzatissimo con Matteotti. Vuole che noi l'uccidiamo e si faccia sparire il cadavere.

Putato, l'ardito che nelle bastonature era il più abile, si ritrae, sorpreso.

Immaginava una lezione delle solite, bastone e olio di ricino; no, un morto no, non ci sto.

"Sono tutti d'accordo, anche Finzi ed il commendator Filippelli" insiste Dumini "Va fatto e basta. Matteotti farà un grosso discorso alla Camera e noi bisogna strappargli i documenti che ha. Aldo non vuoi che quel cervello bacato crei problemi al duce, vero?"

Putato non cede e si allontana dopo che il Dumini lo ha assalito con odio urlandogli sul viso: **"Sei un vigliacco, un traditore, con quello che ho fatto per te. Noi si va avanti comunque, ma non pensare di levartela".**

UNA MACCHINA DI LUSO CHE ATTIRA L'ATTENZIONE

All'angolo di via Scialoja una Lancia Lambda è in sosta vietata. Nera, coperta, extralusso, quel gioiello somiglia in tutto e per tutto alla macchina che la notte scorsa si aggirava a fari spenti in quel groviglio di strade.

Da mezz'ora è lì ferma sotto la casa dei coniugi Villarini che stanno al fresco sul terrazzo parlando del più e del meno.

"Bella macchina, di lusso. Una Lancia dice il marito"

"Non mi piace, è piena di gente dice la moglie; saranno ladri? S'insospettisce la donna. Appuntati il numero della targa".

Il marito afferra il calendario, incolla gli occhi al retro della macchina e scrive 55-12169

LA BARBARA UCCISIONE DEL 'ONOREVOLE MATTEOTTI

"Cristo, eccolo."

Seduto al posto del navigatore, Dumini lancia l'allarme. Ha Matteotti di faccia, sfilava verso il Lungotevere Arnaldo da Brescia a passo veloce. Intravede una cartella che tiene sottobraccio. Da come la tiene stretta gli sembra pesante. E' quella la preda.

L'autista Malacria mette in moto, scendono in quattro, gli sono alle spalle, lo afferrano, la Lancia sobbalza. Giacomo è sorpreso, si volta di scatto. Il momento è arrivato. E' in trappola. Scalcia, grida, molla la cartella, cazzotti alla cieca.

Dall'auto esplode il suono del clacson. Meglio la tromba delle urla, si è convinto l'autista.

E invece quel suono prolungato nel silenzio della controra segnala comunque pericolo. Da una finestra si affaccia un avvocato, Giovanni Cavanna. Un tizio tarchiato ha colpito con un pugno allo stomaco un signore che forse conosce. Ecco, ora lo trascinano in quattro, un arto per uno, quattro giovani ben vestiti l'hanno sollevato di peso e lo gettano dentro la

macchina. La lotta continua. Vede un finestrino andare in frantumi, baccano, un ultimo strillo "Aiuto".

Un rapitore è rimasto in piedi sul predellino, si agita agganciato allo sportello, non riesce ad entrare. La Lancia accelera, sbanda, strombazzando corre veloce verso ponte Milvio. Cavanna si sporge dal davanzale fino a che l'auto sfugge alla vista.

E non è il solo, Cavanna, che ha visto. Hanno assistito due ragazzini, due impiegati ed un netturbino.

"Cazzo, volete zittirlo o no!" urla Dumini. **"siete in tre e non riuscite a sopraffarlo"**

Matteotti non è ancora domato, lo subissano di cazzotti, le mani di Poveromo gli frugano in gola. Tutto quel fracasso in piena città. E' una maschera la faccia di Dumini, Malacria ha un nodo alla gola. Nulla va come era stato previsto. D'un tratto, dietro le tendine calate scende il silenzio. Un rantolo, la gola vomita sangue, gli occhi si dilatano prima di chiudersi, di colpo la testa del deputato sbatte sul seggiolino.

Il solito Volpi, anche nel panico sa cosa fare. Gli ha affondato la lama a un palmo dal cuore.

"Avete fatto un casino"

Malacria ha il terrore nel volto. Una cosa è un processo per bancarotta, altro caso rischiare la galera per omicidio.

"Dobbiamo trovare un posto per seppellirlo, in campagna. Forza, pedala" taglia corto il fiorentino.

L'auto s'inoltra nella campagna romana, non l'hanno interrogato, va bene, ma non si poteva fare altrimenti.

Da un telefono pubblico il Dumini ha già informato chi deve sapere.

Finalmente la Lancia si ferma al limitare di una macchia di rovi che sconfina in un prato, alla Quartarella. Perlustrano la boscaglia vicina e trovano una carbonaia, posto ideale per seppellirlo.

Denudano il cadavere, gli strappano gli anelli, i gemelli, il fermaglio di platino regalo di Velia, frugano nella giacca, artigiano il portafogli e consegnano al capo il bottino di guerra.

"Portatemi anche i pantaloni di quello stronzo" ordina Dumini e la resa dei conti non è completa senza lo scempio del corpo.

Gli abbassano le mutande, gli tagliano il pene e lo avvolgono in un fazzoletto.

Che il milionario marcisca nel bollore dell'estate come si merita! Come un finocchio.

Condanne lievi, diciamo assolutamente scandalose, per questa "banda del Viminale":

Gli assassini furono tutti individuati e rimessi in libertà dopo due mesi di carcere.

Questo è stato il fascismo e va detto a tutti coloro che pensano che Mussolini abbia sbagliato solo ad entrare in guerra; in generale però aveva fatto tutto alla perfezione.

TUTTA L'ITALIA FU SCOSSA DA QUEL DELITTO

La testimonianza che il regime fosse vivo e vegeto furono invero in parecchi a fornirla:

- Il re avrebbe potuto fare di più e pretendere giustizia
- Benedetto Croce votò la fiducia al governo Mussolini a due settimana dalla scomparsa di Matteotti
- Luigi Pirandello il 19 settembre 1924 così si esprime sul giornale "L'impero": **"Sento che è questo il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio, e se l'Eccellenza vostra mi stima degno di entrare nel Partito nazionale fascista, pregherò come massimo onore tenervi il posto del più umile e obbediente gregario"**
- Gabriele D'Annunzio manifesta tutta la sua amarezza per la crisi in cui si dibatte il fascismo dicendo "Sono molto triste di questa fetida ruina"

- Giacomo Puccini non fece mai mancare la sua ammirazione per Mussolini, l'uomo forte di cui l'Italia aveva bisogno
- Vincenzo Manzini ebbe a dire **"E' l'inverno del mestiere di demagogo"** dove il demagogo è il morto ammazzato
- Curzio Malaparte fu tra i più fervidi assertori della necessità di eliminare Matteotti
- Antonio Gramsci il 28 agosto, a un pugno di giorni dalla sepoltura del corpo scempiato pubblicò su "Stato Operaio" un fondo in cui definiva così Matteotti: **"Pellegrino del nulla appare a noi Giacomo Matteotti quando consideriamo la sua vita e la sua fine in relazione con tutte le circostanze che danno a esse un valore non più personale, ma di indicazione generale e di simbolo"**

Tolti i compagni di partito e di fede, furono davvero una manciata gli intellettuali che si scagliarono contro il duce mettendoci la faccia:

- **Albertini** sarà rimosso dalla direzione del "Corriere della Sera"
- **Salvemini** verrà arrestato e costretto a riparare in Francia.
- **Gobetti** morirà giovanissimo a seguito dei pestaggi squadristi
- **Nello e Carlo Rosselli** verranno assassinati da sicari fascisti nel Nord della Francia
- **Giustino Fortunato** verrà gettato in un canto sperduto
- **Toscanini** si salvò parzialmente grazie al suo straordinario prestigio di direttore d'orchestra.

Velia ebbe un contegno esemplare a partire dall'incontro drammatico con Mussolini a distanza di appena quattro giorni dal rapimento.

"Mussolini non era commosso" disse alle sorelle **"Era uno spettro di terrore, io non lo implorai"**.

Mi rispose: **"Un filo di speranza c'è. Io farò il mio dovere di cittadino"**.

"All'uscita cercò di farmi salire sull'automobile governativa ma partimmo sopra un'automobile di piazza".

Il duce conosce la verità dall'11 di giugno. Giacomo era stato ammazzato, spogliato di tutto, evirato. I documenti sottratti giacevano al sicuro nel cassetto della sua scrivania, a un passo dal volto disfatto di Velia.

Di faccia ad una folla imponente di contadini polesani e di cittadini accorsi da ogni parte per il funerale, mentre i carabinieri sequestravano due mazzi di garofani rossi deposti sul feretro e la polizia schedava i presenti per aggiornare il casellario giudiziario, Velia raccolse i tre bambini e con la matita, di getto, scrisse sulla lapide il segno di un amore profondo:

**"Sia la tua estrema dimora il mio cuore /
tua eterna camera ardente la vita dei tuoi figli /
premio del tuo martirio la fiaccola aulente /
di tutto il popolo che esalta il sacrificio tuo /
e dell'Italia onesta e redenta dalla schiavitù"**.

Sull'onda dell'emozione, ferocemente indignato dal crimine, si iscrisse al Partito Socialista Unitario un giovane di Stella, nel savonese. Era stato interventista e proveniva da una famiglia benestante. **Era Sandro Pertini.**